

Il mestiere di leggere, la necessità di scrivere. Alcune considerazioni sulle recensioni di letteratura italiana.

The trade of reading, the necessity of writing. Some reflections on reviews of Italian literature.

Claudia Berra

RICEVUTO: 21/07/2025

PUBBLICATO: 27/10/2025

Abstract ITA – Il saggio affronta il declino della pratica della recensione nell’ambito della letteratura italiana, osservando come motivazioni strutturali, accademiche e culturali abbiano progressivamente ridotto lo spazio e la rilevanza di questo genere. L’autrice individua tra le cause principali la marginalizzazione delle recensioni nei criteri valutativi dell’ASN e della VQR, l’eccessiva pressione didattica e la frammentazione del settore dell’Italianistica. In un contesto accademico sempre più competitivo e dispersivo, le recensioni perdono attrattiva rispetto a pubblicazioni considerate più “utili” ai fini della carriera. È tuttavia proposta una riflessione sull’importanza epistemologica della lettura e della discussione critica delle opere altrui, richiamando il ruolo delle riviste nel selezionare temi, recensori e modalità più efficaci per rinnovare il genere.

Keywords ITA – Recensione accademica, Letteratura italiana, Valutazione della ricerca, Italianistica, Riviste scientifiche.

Abstract ENG – This essay addresses the decline of literary reviewing within the field of Italian studies, highlighting how structural, academic, and cultural factors have progressively diminished the space and relevance of this genre. The author identifies key causes, including the exclusion of reviews from national research assessment criteria (ASN and VQR), excessive teaching demands, and the fragmentation of the Italian literature field. In an increasingly competitive and dispersed academic landscape, reviews appear less appealing than other forms of publication deemed more “useful” for career advancement. Nevertheless, the author reflects on the epistemological importance of reading and critically engaging with others’ work, emphasizing the potential role of academic journals in revitalizing the genre through careful selection of topics, reviewers, and formats.

Keywords ENG – Academic review, Italian literature, Research assessment, Italian studies, Scholarly journals.

AFFILIAZIONE (ROR): UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO (oowjc7c48)

ORCID: 0000-0002-4593-9033

claudia.berra@unimi.it

Claudia Berra è professoressa ordinaria di Letteratura italiana nell'Università di Milano. Studia la letteratura italiana medievale, umanistica e rinascimentale, con attenzione particolare alla ricezione e riuso della tradizione classica e all'aspetto filologico. I suoi lavori principali riguardano Petrarca, Bembo, Della Casa, Ariosto, la poesia visconteo-sforzesca. E' codirettrice del "Giornale Storico della Letteratura Italiana".

Copyright © 2025 CLAUDIA BERRA

Edito da Milano University Press

The text in this work is licensed under Creative Commons CC BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Il mestiere di leggere, la necessità di scrivere. Alcune considerazioni sulle recensioni di letteratura italiana.

Claudia Berra

Gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduta hanno per mia fortuna tracciato un'accurata storia critica della recensione in ambito classico e romanzo, valida in buona parte anche per l'Italianistica. Sono loro grata, anche perché il mio sarà un intervento breve e rivolto al presente.

L'Italianistica ha visto stagioni gloriose di recensioni, nell'Ottocento ma anche nel secolo scorso. Ne sono pervenute prove celebri e longeve: penso, per esempio, allo scritto di Carlo Dionisotti sul volume di Vittorio Cian *Un illustre nunzio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*,¹ che ancora si raccomanda per il sapere dell'autore, ma anche per il suo rigore e coraggio nel recensire, con ammirazione ma anche con sincerità, il libro di un maestro.

¹ Carlo Dionisotti, recensione a Vittorio Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXXIX, fasc. 1, 1952, pp. 31-57.

Anche nella nostra area è stato praticato il sottogenere piccante delle stroncature, già ricordato: pezzi tanto più godibili quanto più sottilmente taglienti, ma anche spesso molto istruttivi. Il fascino terribile di alcune recensioni negative a me ha sempre evocato quello delle fiabe *paurose* dell'infanzia: giuravo in cuor mio che mai e poi mai avrei commesso gli errori dello sventurato protagonista. Nel nostro tempo brutalmente competitivo, ma corretto nelle forme, le *castigationes* non si scrivono quasi più; ma bisogna constatare che, a parte alcune eccezioni, neppure la recensione "normale" gode di buona salute, almeno nel nostro Paese e nell'ambito della Letteratura italiana. Ho precisato luogo e disciplina perché, come si sa, in altri settori e all'estero la situazione è migliore. Allineerò alcune riflessioni su questa crisi, molte delle quali ritornano sovente quando si parla di università.

La prima ragione del declino è strutturale: ormai da anni, le recensioni non valgono per il computo delle cosiddette soglie dell'ASN (Abitazione scientifica nazionale), sulla base delle quali i singoli e le strutture sono valutati (anche se a livelli diversi: la VQR valuta dipartimenti e atenei, con ricadute significative sul Fondo di Finanziamento Ordinario, mentre le medie ASN misurano la ricerca individuale, definendo se siamo attivi, se possiamo essere nominati commissari di concorso etc.). Non è questa la sede per riprendere la polemica sui danni della valutazione quantitativa della ricerca, a tutti evidenti e spesso deplorati nel nostro Paese e all'estero; si tratta di un metodo valutativo da superare, secondo le linee guida più avanzate a livello internazionale, e tuttavia sempre operativo, anno dopo anno.

Nella pur discutibile logica quantitativa, l'ostracismo verso le recensioni è giustificato: non si possono contare allo stesso modo un contributo di due pagine e un articolo di trenta (ma, incongruamente, sono valide le introduzioni, anche di una pagina). Stando così le cose, le belle recensioni – quelle che richiedono parecchio lavoro, soprattutto se si dissente dal recensito – accademicamente non servono a nulla.

Questa ragione strutturale congiura con altre che riguardano specificamente la Letteratura italiana. Il nostro settore tiene insegnamenti di base in tutti i corsi di studio umanistici, si trova sulla breccia nel fronteggiare le carenze delle matricole provenienti dalla scuola secondaria, è spesso delegato a formare e irrobustire i neoiscritti. Nell'ultimo ventennio ha sofferto in modo drammatico la riduzione dell'organico dei docenti universitari,

che ha investito tutte le discipline, ma ha colpito più duramente quelle più frequentate. La didattica (non solo la nostra, ovviamente), quando in aula ci sono centocinquanta o più studenti, diventa defaticante e assorbe, anzi divora, il tempo e lo spazio mentale da dedicare alla ricerca. Ancor di più se ci si accolla anche degli “extracompito”, come accade di frequente, per coprire le carenze di organico.

Peraltro, il nostro settore, dopo la lunga contrazione degli anni Dieci, ha conosciuto di recente, con l’arrivo dei fondi straordinari del PNRR, una rapida espansione, anche se non uniforme e verosimilmente temporanea. Sono stati arruolati soprattutto assegnisti e RTDA. A una mia stima approssimativa, appoggiata ai dati dell’Associazione degli Italianisti (AdI), il settore è cresciuto sino a quasi un migliaio di persone fra strutturati, precari e dottorandi, prospettando nuovi assetti e scenari cui eravamo in parte impreparati. Il discorso è assai complesso ed è oggetto di riflessione nella comunità: mi si perdonerà, spero, se lo riprendo sommariamente e solo per alcuni aspetti.

L’aumento dei ricercatori apporta prospettive e idee, consente di aprire cantieri nuovi, di ampliare o riprendere i vecchi; ha alleviato le sofferenze della didattica, ma non ovunque e non del tutto, visto che i nuovi assunti ricoprono posizioni per lo più dedicate alla ricerca. Ma ha portato, come prima conseguenza, una moltiplicazione di tutte le attività, necessarie non solo per lo svolgimento e la disseminazione della ricerca, ma anche per implementare i *curricula* professionali: abilitazioni e concorsi richiedono infatti il possesso di determinati titoli.

Queste attività, peraltro, sono necessarie anche semplicemente per farsi conoscere e “vedere”: è un fenomeno presente in tutti i campi, ma la cui intensità è direttamente proporzionale all’estensione della comunità di riferimento. Di qui il proliferare di progetti, gruppi e sottogruppi di ricerca, seminari, conferenze in presenza e online, riviste e collane cartacee e digitali. Miriadi di comunicazioni e pubblicazioni di cui si stenta a conoscere l’esistenza, ancorché l’essenza per mezzo dell’ascolto o della lettura. In questo affollamento spesso si perdono anche le cose serie e importanti.

L’Italianistica ha un numero altissimo di riviste, in continuo aumento, con una parcellizzazione tematica non sempre giustificata. Ma, a parte una manciata di testate prestigiose e/o ben indicizzate online, che verosimilmente vengono seguite, molte riviste sono in realtà *repository* di articoli che

troviamo e leggiamo (e nemmeno sempre) solo quando servono. Perché frequentare *social* e siti, presenziare o collegarsi a convegni ed eventi e, soprattutto, leggere richiede, ancora e sempre, tempo.

Questo è, a mio parere, il punto più dolente. Dall'antichità, il nostro è il mestiere di leggere, prima che di scrivere; epistemologicamente, conoscere quello che gli altri hanno fatto o stanno facendo permette di dialogare col passato e con la contemporaneità per far avanzare le conoscenze. Ma noi ricercatori, e temo non solo gli italianisti, presi fra didattica soverchiante, ansia di comparire, necessità di pubblicare, finiamo per leggere poco, o comunque meno e meno attentamente di quanto dovremmo e vorremmo.

O meglio: di solito durante gli anni del dottorato si esaurisce o quasi la bibliografia sull'argomento che si affronta, seppur ormai anche gli studiosi in formazione spesso producano su vari temi, talvolta quasi improvvisando, per avviarsi sul cammino delle mediane (e questo aprirebbe un'altra questione, che spesso ricorre nelle conversazioni: i danni della valutazione quantitativa, gravi sui ricercatori maturi, sono devastanti su quelli giovani). Ma già nel periodo post-doc, con l'infittirsi degli impegni, aggiornarsi regolarmente e seguire il flusso imponente di quel che esce, anche solo su un secolo o alcuni autori, diviene difficile.

Anni fa, a un congresso dell'AdI tenutosi a Napoli, Guido Baldassarri, italianista insigne ed espertissimo, disse in una tavola rotonda, più o meno, «e quando scriviamo, scriviamo di corsa compulsando il cellulare per vedere cosa è uscito e leggiucchiare in fretta quel che ci serve». Vergognandoci, ma apprezzando la denuncia, ci riconoscemmo tutti in quella figura di studioso in affanno. I modi per supplire alla penuria di letture ci sono sempre stati e si sono affinati nel tempo: si citano gli articoli e persino i libri “a corpo”, cioè senza numeri di pagina, oppure si cita di seconda mano, attingendo a note e bibliografie altrui; ma al lettore esperto dell'argomento gli *escamotages* non sfuggono, a maggior ragione se applicati alle sue stesse opere. Nulla di più malinconico, per l'autore e il suo pubblico.

In questo quadro problematico, è logico che si tagli ogni dispendio di tempo non necessario e non remunerativo, come dicevo sopra, e si miri innanzitutto a confezionare prodotti utili per la valutazione: quindi non delle recensioni. A riprova, le *reviews* prosperano nei Paesi dove valgono come pubblicazioni, e sono praticate anche dagli studiosi più esperti e noti. Hanno i limiti di quelle nostrane, su cui torneremo (è molto raro leggerne di negative), ma sono numerosissime e utili. Ma anche in Italia

la tradizione continua e fiorisce, come abbiamo sentito dai colleghi, in altre discipline.

Aggiungo una considerazione forse un po' pessimistica, ma che ho verificato nel confronto con i colleghi. Il nostro settore, per la sua vastità, è da lustri, ma particolarmente adesso, poco compatto e poco soggetto a quelle forme di vigilanza e coordinamento centrale che nei settori più piccoli sono esercitati, nel bene e nel male, da parte di alcuni professori eminenti.

Nella galassia della Letteratura italiana ci sono gruppi, scuole, *clusters* ma anche numerosissimi singoli, molti dei quali non si conoscono tra loro, in continuo e non prevedibile movimento relazionale: uno scenario fluido e frammentato, in sé anche positivamente vivace, in cui però non è facile muoversi, meno ancora criticare. Si obietterà che la deontologia scientifica non deve curarsi del gradimento: è vero e giusto, ma considerando che le recensioni sono impegnative e che non valgono per il raggiungimento delle mediane, bisogna ammettere che il bilancio previsionale costi-benefici non è invitante. A meno che, criticando, il recensore non intenda difendere il proprio punto di vista messo in discussione dal lavoro recensito: ma questo è un altro caso, spesso foriero di dibattiti utili.

Nella pratica, qual è la situazione? Ho sfogliato parecchie riviste e ho condotto una veloce inchiesta presso amiche e amici direttori, che ringrazio. In generale, si può dire che prosegue il genere, utilissimo per la comunità e valevole per i computi ANVUR, delle rassegne o discussioni su uno o più lavori. Per il resto, le testate si muovono in modi diversi, anche secondo la loro tradizione, ma si scorgono difficoltà comuni. C'è chi non rinuncia alla tradizione delle recensioni e le affida a un collaudato gruppo di collaboratori, comprendente anche diversi studiosi indipendenti, che si dedicano meritoriamente al genere non essendo vincolati al raggiungimento o mantenimento delle mediane ASN. Una rivista per anni ha proposto discussioni approfondite di libri o collane, che venivano scelti dai direttori anche per l'interesse metodologico. Poi, però, gli impegni crescenti hanno fatto cadere la pratica, e al momento le recensioni scarseggiano. I direttori di un'altra pubblicazione selezionano con rigore, escludendo le recensioni sia di opere meno interessanti, sia di carattere meramente riassuntivo: ma il risultato è, ancora, la carenza della sezione. E vi sono periodici pur prestigiosi che accettano sostanzialmente quanto arriva, con esiti assai discontinui sia nella scelta dei recensiti sia nella tipologia e qualità dei pezzi

stessi. Ma ho sentito anche di un giovane gruppo direttivo che, considerando pragmaticamente le criticità del genere, vi ha rinunciato del tutto sin dal primo numero. Fa a sé in direzione positiva, infine, un periodico noto che dedica molto spazio alle rassegne, brevi e divise per secolo; ogni settore fa capo a un responsabile, che raccoglie e seleziona o direttamente commissiona le schede, in genere sintetiche. L'allestimento delle rassegne, però, anche in questo caso si fa sempre più laborioso, per la gran quantità di pubblicazioni da prendere preventivamente in esame.

Al di là della penuria quantitativa, infine, rimane la questione qualitativa: nella maggior parte dei casi la recensione è positiva o anodina, e rinuncia agli spunti critici. Non siamo, per fortuna, all'«inflazione endemica dei giudizi positivi»² che colpisce le *reviews* di narrativa e letteratura di consumo, e ci sono sempre meritorie eccezioni, ma è un fatto che, soprattutto in alcune riviste, la sequenza delle recensioni appare uniforme nell'apprezzamento.

Eppure, soprattutto in un universo vasto e diversificato come quello che ho sommariamente descritto, le recensioni efficaci sono indispensabili e andrebbero energicamente rivitalizzate, per orientare i potenziali lettori in una pubblicistica sterminata, ma anche per riattivare il dibattito scientifico. Le riviste possono giocare in questo senso un ruolo importante, con una decisa assunzione di responsabilità, che può valorizzare il ruolo “sociale” e comunicativo anche delle pubblicazioni minori o recenti, contribuendo a rafforzarne l'identità e la diffusione. Innanzitutto, i comitati potrebbero operare, come in certi casi si fa da tempo, una selezione non solo delle opere da recensire, ma anche dei recensori adeguati: come si sa, solo lo specialista, se sta lavorando sul campo, garantisce uno sguardo competente e acuto, anche solo per un riassunto ragionato che collochi il lavoro nello stato dell'arte e evidenzi i punti essenziali di interesse o di criticità.

Ma le direzioni dei periodici possono optare anche per un'altra soluzione, che incontra i parametri della valutazione e che mi pare nella situazione

² *Non esistono più le stroncature di una volta*, trad. it di Andrea Sparacino, «Internazionale», 19 agosto 2023, <https://www.internazionale.it/notizie/2023/08/19/critica-letteratura> (versione originale *The death of the hatchet job. / Critics are getting less cruel. Alas*, «The Economist», 21 luglio 2023, <https://www.economist.com/culture/2023/07/21/critics-are-getting-less-cruel-alas>).

attuale la più praticabile: quella di estendere e sistematizzare il genere già diffuso della discussione o rassegna, sollecitando o commissionando pezzi incentrati su uno o più contributi, che mettano in evidenza temi di interesse o questioni metodologiche. Sarebbe un modo per rilanciare il nostro mestiere (anche) di lettori professionali.

Bibliografia

Non esistono più le stroncature di una volta, trad. it di Andrea Sparacino, «Internazionale», 19 agosto 2023, <https://www.internazionale.it/notizie/2023/08/19/critica-letteratura> (versione originale *The death of the hatchet job. / Critics are getting less cruel. Alas*, «The Economist», 21 luglio 2023, <https://www.economist.com/culture/2023/07/21/critics-are-getting-less-cruel-alas>).

Carlo Dionisotti, recensione a Vittorio Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXXIX, fasc. 1, 1952, pp. 31-57.